

Andamento dell'economia e del mercato del lavoro del Mezzogiorno e del Centro-Nord nella fase recente e previsioni 2012

*Nota per l'Audizione SVIMEZ presso la
V Commissione Bilancio della Camera dei Deputati
nell'ambito dell'indagine conoscitiva preliminare all'esame
della Comunicazione della Commissione europea
"Analisi annuale della crescita per il 2012"*

Roma, 16 febbraio 2012

A. La crisi del Sud e del Nord: andamenti 2008-2010 e le previsioni 2011 e 2012

1. La grave recessione che ha colpito l'economia mondiale nel biennio 2008-2009 si è abbattuta pesantemente sull'intera economia nazionale, e ha mostrato i suoi effetti più pesanti, in termini di impatto sociale sui redditi delle famiglie e sulla occupazione, nelle regioni del Mezzogiorno. La lenta e difficile fuoriuscita dalla crisi dell'Italia ha interessato invece soprattutto le aree del Nord del Paese, mentre il Sud, dopo la flessione del 2009, appare nel 2010 e 2011 ancora in stagnazione. Dunque, Nord e Sud, che sono risultati uniti nella crisi, tendono a divergere nella ripresa. Una ripresa che peraltro è andata indebolendosi nel corso del 2011, per effetto del deterioramento del quadro economico e finanziario europeo, fino a ridiventare recessione nel quarto trimestre dell'anno.

La recessione è stata maggiore, rispetto alla media europea, sia nel Centro-Nord che nel Mezzogiorno. Nel biennio 2008-2009 la caduta dell'attività produttiva, in termini di PIL, è stata pari al -6,3% nel Mezzogiorno, lievemente meno intensa di quanto registrato nel resto del Paese (-6,6%), ma ben più elevata di quella media in Europa (-3,8%). La ripresa del 2010 è stata invece più sostenuta nel Centro-Nord che nel Mezzogiorno, sicché la flessione cumulata nel triennio è risultata in quest'ultima area più importante che nelle restanti regioni del Paese: rispettivamente -6,1% e -4,9%.

Le stime per il 2011 confermano le tendenze in atto nel 2010: indebolimento generale della ripresa, un tasso di sviluppo per tutto il Paese inferiore a quello dei partner europei, un peggior andamento delle regioni meridionali. In base alle nostre stime, il PIL italiano dovrebbe far registrare nell'anno un incremento dello 0,6%, inferiore ai valori di recente previsti dal Fondo Monetario per gli altri Paesi europei: +2,7% Germania, +1,7% Francia, +0,8% Spagna. Si conferma, pur in un quadro di rallentamento, la tendenza ad una pur modesta divaricazione degli andamenti tra Nord e Sud: il PIL del Centro-Nord è previsto crescere allo 0,8% a fronte dello 0,1% del Mezzogiorno. Tuttavia, possiamo rilevare che entrambe le aree hanno subito una riduzione del prodotto superiore alla media dei Paesi Ue e ugualmente debole è il recupero nel 2010-2011, anche se un po' più sostenuto nel Nord-Est per effetto del traino dell'export. Ciò conferma la profonda integrazione economica e il comune destino delle due aree: se ne facciano una ragione i teorici delle "due Italie". Il sistema produttivo meridionale è profondamente dipendente dalle sub-forniture delle imprese del Centro-Nord che, a loro volta, non possono prescindere, per crescere dal contributo del mercato meridionale. Gli andamenti degli ultimi anni, insomma, evidenziano la particolare debolezza delle misure anticicliche e i ritardi nell'attivare nell'ultimo decennio i processi di riforma che sarebbero stati necessari per adeguare il sistema produttivo alle nuove condizioni competitive determinatesi con la globalizzazione e con l'adesione all'Euro.

Le previsioni svolte per il 2012 dalla nostra Associazione evidenzerebbero, in un quadro recessivo, ancora per un anno un peggiore andamento dell'economia meridionale: un calo del 2% del Pil meridionale a fronte del -1,3% delle regioni centro settentrionali. Tale peggiore performance si dovrebbe riflettere anche sulla dinamica dell'input di lavoro che dovrebbe fare registrare una flessione dell'1,6% a fronte del -0,7% nel Centro-Nord. Le previsioni effettuate dalla SVIMEZ scontano le seguenti ipotesi: 1) un sensibile abbassamento del tasso di crescita del commercio mondiale: dal 6,9% del 2011 al (previsto) 3,8% dell'anno successivo; 2) il permanere del prezzo del petrolio su livelli elevati, intorno ai 100 \$/barile; 3) la debolezza dell'attività economica nell'Euro-zone, il cui Pil è previsto, nel 2012, in contrazione dello 0,5%; 4) gli effetti delle manovre, ben cinque, avviate tra maggio 2010 e dicembre 2011 con l'obiettivo di pervenire ad un sostanziale azzeramento del deficit nel 2013¹.

¹ Le conseguenze maggiori di queste manovre dovrebbero scaricarsi proprio nel 2012. In effetti, in termini di effetto netto complessivo sull'indebitamento della PA, nel 2012 la correzione apportata ai conti pubblici dovrebbe commisurarsi in circa 58 mld. di euro (14 mld. di minori spese e 44 mld. di maggiori entrate).

Per quanto attiene la performance relativamente peggiore per il Sud, va ricordato che, a partire dalla crisi avviata da metà 2008, il Mezzogiorno appare essere stato colpito da uno shock competitivo di entità comparativamente maggiore. Infatti, in tutte le fasi cicliche recessive indotte dall'estero, l'economia meridionale ne ha sempre risentito di meno, dato l'assai minore grado di apertura sull'estero. Quest'ultimo (10,6%, limitatamente all'industria), tuttora, è pari a neanche la metà del corrispondente valore che si osserva nel Centro-Nord (24,8%). Ebbene, nel biennio 2008-2009, fase ampiamente recessiva e ugualmente originata dall'estero, la minore propensione all'export non ha in qualche modo "protetto" l'industria meridionale, che ha accusato un calo di entità addirittura maggiore rispetto a quello del Centro-Nord (-19,2% la variazione cumulata del valore aggiunto industriale nel Sud vs. il -18,4% del Centro-Nord). L'irrompere, nella fase ciclica recente, di questo elemento può indicare che il Sud sia stato interessato da uno *shock* asimmetrico². Questo elemento, a sua volta, costituisce un significativo indebolimento della capacità competitiva del Mezzogiorno. Precisamente, lo spazio di mercato sull'estero delle imprese meridionali, comparativamente e storicamente minore, non si è sostanzialmente modificato nel corso dell'ultimo decennio; nel contempo, si è gradualmente ristretto quello interno, tradizionale sbocco privilegiato. In definitiva, l'eventualità che *shock* possano generare recessioni, nelle aree deboli, di entità relativamente maggiore è molta alta venendo progressivamente meno, in queste, la tradizionale valvola del mercato interno "nazionale". E' questo l'elemento alla base della peggiore evoluzione, nel Sud, dei principali indicatori macroeconomici per il 2012.

B. Gli effetti della crisi sul mercato del lavoro meridionale

Se passiamo dalla lettura del dato relativo al Prodotto interno lordo a quelli relativi al mercato del lavoro, ai consumi e alla sfera più sociale, la situazione delle regioni meridionali emerge in tutta la sua gravità. Se guardiamo al mercato del lavoro, appare ancora più evidente come la crisi sia stata dura per tutti, ma per alcuni ancora di più. E' il caso degli occupati in micro imprese e dei precari non tutelati da nostro incompleto, e dunque iniquo, sistema di welfare, dei giovani che devono ancora entrare sul mercato del lavoro. Tutte caratteristiche prevalenti, insieme al lavoro sommerso, nel Mezzogiorno, e che dunque determinano il maggior crollo occupazionale in quest'area. Delle 533 mila unità perse in Italia tra il 2008 e il 2010, ben 281 mila sono nel Mezzogiorno. Nel Sud dunque pur essendo presenti meno del 30% degli occupati italiani si concentra il 55% delle perdite di lavoro determinate dalla crisi. Il dato più allarmante è quello dei giovani. Nel Mezzogiorno, il tasso di occupazione delle persone tra i 15 e i 34 anni è sceso nel 2010 ad appena il 31,7% (il dato medio del 2009 era del 33,3%; per le donne nel 2010 non raggiunge che il 23,3% contro il 39,9%), segnando un divario di 25 punti con il Nord del Paese (56,5%).

Il 2011 si caratterizza al momento per una lieve ripresa dell'occupazione: il dato medio dei primi tre trimestri confrontato con lo stesso dato dell'anno precedente evidenzia un aumento degli occupati dello 0,5% a livello nazionale come risultato di un aumento dello 0,4% nel Mezzogiorno e dello 0,6% nel Centro-Nord. Nello stesso periodo le persone in cerca di occupazione si riducono, a livello nazionale, del 6,9%. Il tasso di disoccupazione scende dall'8,2% al 7,6%. L'aumento dell'occupazione ha coinvolto tutti i settori produttivi (+1,3% nell'agricoltura, +0,8% nell'industria in senso stretto, +1,4% nei servizi), con l'eccezione delle costruzioni (-5,0%). La crescita dell'occupazione nell'industria in senso stretto si è accompagnata, nel confronto tendenziale, ad un aumento delle ore lavorate connesso alla riduzione delle ore di Cassa integrazione guadagni (-24,3% in termini di ore autorizzate nel

² Nelle aree valutarie uniche, qual'è l'*Euro-zone*, in presenza di una ridotta flessibilità di prezzi e salari unitamente ad una scarsa mobilità dei fattori, gli aggiustamenti in seguito ad uno *shock* esogeno, perso il cambio, spettano alla politica fiscale. Misure di sostegno della domanda non appaiono tuttavia praticabili in considerazione all'elevato *stock* di debito pubblico già accumulato.

terzo trimestre 2011 rispetto al terzo trimestre del 2010). L'analisi a livello territoriale evidenzia andamenti alquanto differenziati nelle due circoscrizioni: nel Mezzogiorno si rileva un aumento del 5% in agricoltura e dell'1,1% nei servizi, mentre continua a contrarsi l'occupazione industriale: -1,1% nell'industria in senso stretto e -4,5% nelle costruzioni; nel Centro-Nord flette l'occupazione agricola (-2,27%), crescono l'industria in senso stretto (+1,2%) ed i servizi (+1,5%), mentre calano gli occupati nell'edilizia (-5,3%).

In termini destagionalizzati e in confronto al secondo trimestre 2011, l'occupazione nell'insieme del territorio nazionale registra un incremento molto più contenuto (circa 33 mila unità pari allo 0,1% di poco inferiore a quello registrato nel secondo trimestre (37 mila unità). Il dato complessivo riflette andamenti contrapposti nelle due Circoscrizioni territoriali: una lieve flessione nel Mezzogiorno (-4 mila unità pari allo 0,1%) ed un modesto incremento nel Centro-Nord (37 mila unità pari al +0,2%). Tale indebolimento congiunturale sembra riflettere il peggioramento del quadro macroeconomico determinatosi dopo l'estate 2011. I recenti dati sul quarto trimestre 2011 che evidenziano l'entrata in una nuova fase recessiva, con una riduzione del Pil nazionale dello 0,7% confermano le previsioni di una inversione di marcia con nuove riduzioni dello stock di manodopera impiegata in entrambe le ripartizioni.

C. L'area grigia dell'inattività (con i conseguenti limiti dell'indicatore "tasso di disoccupazione")

Il tasso di disoccupazione nel Mezzogiorno si è attestato nella media del 2010 al 13,4% (era il 12% nel 2008), rispetto al 6,4% del Centro-Nord (era il 4,5%), con un peggioramento nella crisi che appare assai più accentuato in questa seconda ripartizione. Si è tuttavia in presenza di uno squilibrio strutturale che, per quanto drammatico, non raggiunge gli elevati livelli dello scorso decennio. Nuova, invece, è la correlazione, evidenziatasi dalla metà degli anni Duemila e aggravatasi nella crisi, che lega la crescente disoccupazione con la ricerca di una nuova occupazione. Nel Centro-Nord la perdita di posti di lavoro tende a trasformarsi quasi interamente in ricerca di nuovi posti di lavoro. Nel Mezzogiorno, al contrario, solo in minima parte si trasforma in ricerca esplicita di nuova occupazione, contribuendo ad alimentare l'area dell'inattività ed il lavoro irregolare. Tali considerazioni rafforzano le remore già espresse nei precedenti Rapporti SVIMEZ riguardo la capacità del tasso di disoccupazione nel descrivere l'effettivo equilibrio tra domanda e offerta di lavoro nei territori.

Complessivamente, tra il 2003 e il 2010, gli inattivi in età da lavoro sono cresciuti nel Sud di oltre 750 mila unità. La zona grigia del mercato del lavoro continua dunque ad ampliarsi per effetto in particolare dei disoccupati impliciti (di coloro cioè che non hanno effettuato azioni di ricerca nei sei mesi precedenti l'indagine), che aumentano a livello nazionale di circa 200 mila unità (pari al +16%). L'aumento della disoccupazione implicita è un fenomeno assolutamente nuovo nel mercato del lavoro italiano che, dopo avere interessato soprattutto le regioni del Sud, raggiungendo un'entità addirittura superiore a quella della disoccupazione esplicita (958 mila persone in cerca di occupazione contro oltre 1 milione di disoccupati nascosti), comincia a manifestarsi con particolarmente forza anche nel Centro-Nord (+33,3% rispetto al 2008). Una misura più ampia degli squilibri tra domanda e offerta nel mercato del lavoro, che includa tra i non occupati anche i lavoratori che usufruiscono della CIG e che cercano lavoro non attivamente (cioè coloro che potremmo definire "scoraggiati"), risulterebbe di oltre 6 punti superiore al tasso di disoccupazione a livello nazionale. Nella media del 2010, il "tasso di disoccupazione corretto" salirebbe al 14,8% a livello nazionale, dall'11,6% del 2008, come sintesi di un tasso corretto del 25,3% nel Mezzogiorno (quasi 12 punti in più del tasso ufficiale) e del 10,1% nel Centro-Nord, oltre tre punti in più del tasso ufficiale (rispettivamente 22,5% e 6,5% nella media del 2008). Alle difficoltà reali dovute alla carenza di occasioni di impiego (e quindi anche al possibile effetto "scoraggiamento") si associa il prevalere di un sistema "informale" di ricerca del lavoro.

Un vasto mondo grigio tra il lavoro nero, il lavoro precario e il non lavoro che determina l'inutilità di fare formali azioni di ricerca di lavoro e causa flussi dall'occupazione (spesso precaria o irregolare) alla non forza di lavoro, senza passare per lo status di disoccupato. Mentre il Paese continua a interrogarsi sulle varie opzioni di modifica degli strumenti di flessibilità occorre prendere atto che in realtà una larga parte dei giovani, soprattutto del Mezzogiorno ma non solo, rimangono fuori dal mercato del lavoro, anche per la debolezza del sistema "formale" di inserimento nel mercato del lavoro. La frantumazione delle istituzioni del mercato del lavoro e la contemporanea crisi delle amministrazioni pubbliche preposte all'intermediazione tra domanda e offerta, incapaci di adattarsi alle trasformazioni indotte dal processo di flessibilizzazione della domanda di lavoro, giocano un ruolo fondamentale nella interpretazione di simili fenomeni. Basti pensare alla debolezza del sistema di formazione tecnica e professionale (incapace di rispondere alla domanda di professionalità espressa dalle imprese), ai servizi per l'impiego, al sostegno all'occupazione.

Quello della transizione al lavoro rimane quindi un "buco nero" poco analizzato e che peraltro finisce molto spesso per alimentare l'intermediazione "politica" o, peggio, della criminalità organizzata, allontanando ulteriormente il mercato del lavoro del Sud dagli standard delle altre aree europee.

D. L'incompletezza del Welfare e i suoi effetti territoriali

Questa fase di crisi ha fatto emergere con ancora maggiore evidenza l'asimmetria tra soggetti colpiti e sistema di tutele. I più esposti sono risultati coloro che devono ancora entrare sul mercato del lavoro e i lavoratori con contratto precario e a termine (che sono i primi a subire i ridimensionamenti degli organici); categorie per le quali non esiste un sistema universale di tutela dei redditi e che dunque risultano molto più esposte al rischio povertà. Tale polarizzazione del mercato del lavoro assume nel nostro Paese anche una connotazione territoriale per effetto della concentrazione nelle regioni meridionali di inoccupazione, irregolarità e precarietà.

In primo luogo, il sistema di ammortizzatori sociali, incentrato sulla Cassa integrazione guadagni, appare una coperta ancora troppo corta nel Mezzogiorno. Ciò risulta evidente confrontando i dati sulla CIG con quelli sull'occupazione.

A fronte dunque di 252 mila posti di lavoro persi nel 2009-2010 al Nord vi sono stati ogni anno circa 290 mila unità di lavoro virtuali in Cassa integrazione; mentre al Sud la CIG ha riguardato appena 65 mila unità virtuali a fronte di una perdita di occupazione allarmante, di circa 280 mila occupati. In altre parole, mentre al Nord per ogni persona che ha perso il lavoro ve ne è più di uno protetto dal sistema di ammortizzatori sociali, nel Sud invece solo un lavoratore su quattro gode delle tutele offerte dall'attuale sistema improntato sulla Cassa integrazione.

Una crisi sul fronte del lavoro che, insomma, nel Mezzogiorno, solo in minima parte si riflette sui dati relativi alla crescita della CIG. Ciò vuol dire che molti lavoratori precari e a termine si sono trovati improvvisamente senza lavoro e senza reddito, privi della copertura del sistema di ammortizzatori sociali. Si pone con ancora maggiore forza l'esigenza di una riforma in grado di potenziare l'offerta di aiuti economici e di servizi diretti ai lavoratori espulsi dal ciclo produttivo, tramite ammortizzatori sociali rivolti ai singoli individui indipendentemente dal settore, dalla dimensione e dalla tipologia delle imprese. Si tratterebbe di interventi che (proprio perché diretti alla persona e non alle imprese) permetterebbero di intervenire sull'intero mercato del lavoro, in maniera assai più equa di quanto non faccia l'attuale sistema, anche dal punto di vista territoriale.

Rimane ancora debole la seconda gamba del *Welfare* italiano, quella che dovrebbe favorire, attraverso servizi e trasferimenti, l'inclusione sociale e l'ampliamento delle opportunità. Queste carenze relative al livello nazionale sottendono squilibri rilevanti a livello territoriale delle due circoscrizioni. In particolare, divari si evidenziano nei servizi socio-

assistenziali a favore di minori ed anziani: la percentuale di bambini accolti in asilo nido, pubblici o privati convenzionati, è al 5% nel Mezzogiorno, rispetto al 18,0% nel Centro-Nord (30% in Emilia Romagna) e scende al 3% in Campania e Calabria.

In particolare, per quanto riguarda i ritardi in materia di lotta alla povertà estrema, l'Italia è tuttora uno dei pochi paesi europei a non avere misure universali di integrazione dei redditi per garantire uno standard di vita essenziale. I principali ammortizzatori sociali riescono a raggiungere una copertura parziale dei fabbisogni e sono essenzialmente orientati ai lavoratori dipendenti a tempo indeterminato.

L'insufficienza del modello di Welfare italiano, il suo riassetto parziale ed incompleto e l'elevato grado di evasione e di elusione fiscale concorrono a determinare, soprattutto nelle fasi di crisi, profondi squilibri nella distribuzione della ricchezza e nelle condizioni di vita fra le diverse aree del Paese e fra le generazioni.

E. La questione giovanile al Sud e le prospettive di riforma del mercato del lavoro

La SVIMEZ ha seguito con attenzione e favore il difficile tentativo del Governo di rompere alcuni equilibri che depotenziavano le possibilità di crescita del Paese. E possiamo affermare senza timore di essere smentiti che questa necessità di cambiamento diviene ancora più forte in una società bloccata quale quella meridionale. Cambiare vuol dire innanzitutto mettere in campo azioni che amplino le opportunità di realizzazione individuale, in primo luogo attraverso l'indipendenza economica, di tutti i cittadini a partire dai giovani provenienti dalle famiglie più deboli. E' con questo obiettivo che è possibile rendere sopportabili i sacrifici che vengono chiesti ad ampie fasce di popolazione, dai pensionati ai lavoratori stabili. Perché ogni pensionato o lavoratore è interessato a migliorare le condizioni dei propri figli precari o disoccupati, o, ancor più spesso al Sud, emigrati e precari. E' questo lo scambio sociale che può rendere accettabile l'azione del Governo Monti, riformare il sistema per migliorare le possibilità occupazionali dei giovani, la cui condizione, soprattutto nelle regioni meridionali, è divenuta negli ultimi sempre più critica. Il processo di riforma, che emerge da alcune prime azioni del governo trova nei giovani – emigrati, destinati e emigrare o a restare faticando per trovare una via di affermazione – il principale soggetto beneficiario, e non una categoria da “sferzare” finendo quasi per addebitare ad essa le responsabilità delle ossificazioni sociali. Se questo vale per l'intero Paese, vale specialmente per il Mezzogiorno che, senza politiche volte all'attivazione delle risorse umane giovanili, rischia di precipitare in una spirale demografica negativa (che nelle proiezioni della SVIMEZ sarebbe un vero “tsunami demografico”), che è l'altra faccia del mancato processo di sviluppo e modernizzazione. Per questo anche nelle politiche di sviluppo l'obiettivo di ampliare le opportunità per i giovani deve divenire una priorità, distogliendo - come comincia a fare l'aggiornamento al Piano di azione coesione del ministro Barca diffuso nei giorni scorsi - risorse da aree fino ad ora improduttive verso un programma straordinario per il lavoro in grado di incidere sul sistema dell'offerta formativa e di governance del mercato del lavoro, favorendo l'inserimento lavorativo e l'iniziativa imprenditoriale. Il Governo e le parti sociali devono avere ben presente che proprio la realizzazione di simili interventi per il riequilibrio delle opportunità può costituire l'asse di un nuovo patto sociale necessario anche per portare a termine un difficile processo di riforma del mercato del lavoro che deve avere come principale obiettivo quello di ridurre i profondi divari di genere, generazionali e territoriali.